

## VIZIETTI ANTICHI

# Il «Corriere» beccato a scopiazzare (male)

Un economista dimostra che un reportage da Londra del quotidiano è un copia incolla di articoli dai giornali britannici. I plagii nella stampa e in letteratura sono frequenti. Non ne sono immuni bestselleristi e filosofi, da Saviano a Galimberti

di **GIORGIO GANDOLA**



■ «Se copi da uno è plagio, se copi da molti è ricerca». Poiché la citazione arriva da uno dei testi guida della filosofia contemporanea («Anche le formiche nel loro piccolo s'incazzano» di Gino e Michele della scuola di Francoforte) non abbiamo nulla da obiettare. Quindi non riteniamo di doverci scandalizzare davanti all'articolo che sta suscitando l'interesse della comunità mediatica in queste ore: il reportage da Londra del *Corriere della Sera*, nel quale si raccontano le angosce e le peripezie degli immigrati in Gran Bretagna alla ricerca della residenza permanente, unico ombrello protettivo davanti alle incognite della Brexit. Esistenze sconvolte, futuro incerto, burocrazia tentacolare: una commedia umana rappresentata, nel pezzo, da testimonianze dirette come quelle dei polacchi Marek e Marta, del ricercatore francese Bruno e della moglie scozzese Emma. Il problema è che lo stesso articolo, nella spina dorsale e nei riferimenti principali, era stato pubblicato qualche giorno fa dal *Financial Times* e alcuni virgolettati sono identici a quelli di un servizio del *Guardian*. Tira aria da Xerox del ter-

zo millennio, vale a dire il caro vecchio copia incolla. Lo ha scoperto Mario Seminerio, manager e pubblicitario, titolare del sito *phastidio.net*, che evidenzia nella testata lo stato d'animo nei confronti di una pratica in assoluto fastidiosa. E ancora di più se imputata al *Corrierone*, totem dell'informazione nazionale. «Ora, una domanda», chiede Seminerio che conosce le curve della comunicazione globale, «perché copiare in questo modo spudorato la stampa estera persino sulle inchieste, senza indicare la fonte? E farlo, per giunta, da corrispondenti, non da deskisti? Costava molto scrivere "Come racconta/narra/segna il *Ft/Guardian*"? O forse si crede davvero che nessuno possa accorgersi del copia-traduci-incolla senza credits? Mistero».

Una volta gli inviati italiani avevano un'aspirazione: diventare corrispondenti da Parigi o da Washington. Da Parigi perché alle tre di pomeriggio usciva *Le Monde* con le ultime notizie e qualche scoop pronto. Da Washington perché la produzione cartacea americana era così sterminata da offrire ogni giorno spunti. Bastava ripassare l'inglese, il gioco era fatto e la carriera pure. Quest'ultima vicenda rientra in una pubblicistica nota, quella del plagio, con le sue leggerezze e i suoi imbarazzi. Negli an-

ni Novanta un cronista sportivo del *Giornale* ebbe l'incarico di scrivere un articolo di colore sui grandi fantasisti del calcio, partendo da Roberto Baggio. Andò in archivio a documentarsi, e scartabellando fra le mitiche buste gialle trovò il corsivo di un collega dal titolo: «Quei geni col numero dieci». Lo lesse, faceva al caso suo. Bastava copiarlo e cambiare la firma. Il giorno dopo, l'autore del pezzo ispiratore scrisse una lettera a Indro Montanelli per rivendicare la primogenitura, allegando l'originale e la copia. L'autore del plagio se la cavò con la condanna a un mese senza poter firmare. A chi si lamentava perché gli sembrava poco, arrivò questa risposta: «Persino Montanelli deve aver commesso qualche peccatuccio».

La lista dei plagiatori è lunga e somiglia a una classifica di vendita libraria: Roberto Saviano, Corrado Augias, Michel Houellebecq, Umberto Galimberti (definito l'unica macchina fotocopiatrice che abbia mai ottenuto una cattedra universitaria), quasi tutti della scuderia di *Repubblica*, che qualche anno fa i monelli del *Foglio* battezzarono con perfidia *Ripubblica*. Nella lista c'è anche il sublime Vittorio Zucconi. Ma lui non copiava, romanzava. Come quella volta che impiegò un'intera pagina per raccontare lo scoop

dell'anno, che consisteva nell'essere riuscito (lui solo nel mondo) ad entrare nella library di Dallas dalla quale Lee Oswald aveva sparato a John Kennedy. Sul davanzale di quella finestra dalla quale si vedevano i dolori e le contraddizioni dell'America, c'era ancora la polvere. Imperdibile. Ma nel 1994 negli Stati Uniti, quindi anche a Dallas, c'erano i mondiali di calcio. Un giornalista italiano, Paolo Marchi, rifece lo stesso percorso. E si affacciò alla stessa finestra dopo avere comprato il biglietto d'ingresso (tre dollari) e averlo fatto strappare al custode. Peccati veniali. Molto più di quello di Rosa Giannetta, moglie del filosofo Francesco Alberoni, che nel suo romanzo *L'orto del paradiso* riproduse alcuni passi di *Via col vento*, semplicemente trasferendo Rossella O'Hara vicino a Varese. Debolezze dalle quali non è immune neppure Quentin Tarantino, con tutti i suoi Oscar sulla mensola. Anzi lui è fiero di ricordare: «I grandi artisti non copiano, rubano». Ma anche questo è un plagio, perché la frase è di Igor Stravinskij. E in fondo anche questo articolo è un plagio, perché è in parte ricavato dalla lettura dello splendido libro di Luigi Mascheroni *Elogio del plagio* (Aragno editore). Il quale, a sua volta, ha 24 pagine di bibliografia. Quindi ha colto la linfa dalla penna degli altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*C'è un sottile confine tra il duplicare e la clonazione di idee che è romanzare*

*«Il Foglio» ribattezzò il giornale di Scalfari «Ripubblica» per propensione al plagio*